

da PARIGI Marco Filoni

Un libro insolito e molto curioso, quello che Philippe Artières dedica alle insegne luminose (*Les enseignes lumineuses. Des écritures urbaines au XXe*, Bayard). Nonostante il tema possa sembrare peregrino, le sue pagine sono molto belle e ricordano quelle che Walter Benjamin dedicò a Parigi e ai suoi *passages*. Attraverso il segno che è l'insegna luminosa, Artières traccia una topografia del mondo moderno e contemporaneo. E ciò che emerge è una sorta di antropologia della scrittura. Ma si tratta di una particolare forma di scrittura, quella affidata ai neon e alle luci stroboscopiche che affollano le nostre città. Con una convinzione: quelle lettere illuminate e sfavillanti non sono soltanto soggette alle leggi dell'estetica e della grafica. Contengono anche altro. Un potere. Una forza insita in questa forma di scrittura effimera: ovvero la capacità di imprimere le nostre vite, il nostro modo di pensare e di agire. Chi del resto non è mai stato attratto da una di queste insegne, magari soltanto per la scelta di un ristorante o di un locale? Come Benjamin, Simmel e altri curiosi indagatori della modernità, Artières, con la sua storia di questi microdispositivi, prova a dare un senso alle cose comuni. E ricostruisce il "piccolo commercio di scritture" attraverso gli archivi della società Luneix-Néon, azienda della regione del Nord con sede a Roubaix, che fra il 1936 e il 1965 ha venduto le proprie insegne in tutta Parigi. Un'invenzione che ha creato l'immaginario del secolo scorso. Anche grazie alla tenacia dei rappresentanti dell'azienda in trasferta a Parigi, per convincere i vari commercianti che un negozio senza insegna fosse *une belle à qui il manque un oeil*, secondo la formula tanto cara all'epoca. Piccoli oggetti ordinati in una storia sociale che, in quanto tale, hanno modificato la realtà. Già, perché l'autore è convinto che nella storia non esistano oggetti accessori o aneddotici. Attraverso questi oggetti – sociali, diremmo oggi – si può scoprire il passato da un punto di vista inedito, leggero. Un bell'esempio di come si possa, anche attraverso le insegne luminose, capire il nostro tempo.

da NEW YORK Alfredo Iardi

A un secolo dalla morte, esce il primo volume della *Autobiography of Mark Twain*, a cura di Harriet Elinor Smith (University of California Press). L'autobiografia ribalta l'immagine stereotipata di "enfant terrible" della letteratura americana che ci è pervenuta dello scrittore del Missouri, ci restituisce un uomo

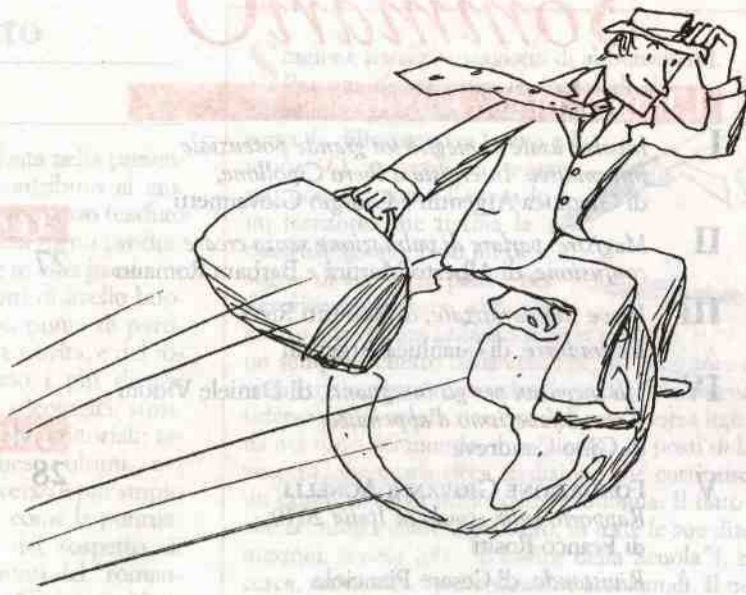
Refusario



Sull'"Indice" di ottobre,

- a p. 3, nel sommario, *Effetto film* di Giuseppe Gariazzo è erroneamente preceduto dal titolo *Filosofia*,
- a p. 5 è saltata la *m* finale dall'indirizzo di posta elettronica di Tana de Zulueta che è: tanadezulueta@gmail.com,
- a p. 21 il titolo corretto del libro di Susanne Scholl, è *Ragazze della guerra* e non come abbiamo scritto *Ragazza della guerra*,
- a p. 32 è stato omesso il nome dell'autore di *Moto, luogo e tempo* che è Thomas Hobbes.

Ce ne scusiamo con lettori, autori e recensori.



VILLAGGIO GLOBALE

curioso e osservatore, che i numerosi viaggi hanno reso scettico sulle possibilità di cambiare la natura umana e critico sull'impatto sociale della rapida industrializzazione degli Stati Uniti. Isabel Wilkerson dedica *The Warmth of Other Suns. The Epic Story of America's Great Migration* (Random House) a un evento storico misconosciuto, la migrazione di sei milioni di neri degli stati meridionali verso quelli settentrionali tra il 1917 e il 1970. Nato dalle promesse non mantenute della Guerra civile, questo imponente spostamento di cittadini americani ha radicalmente trasformato il volto dell'America urbana ridefinendone l'ordine sociale e politico. Saltando al presente, con *Obama's Wars* (Simon & Schuster), Bob Woodward ha radiografato una delle personalità più complesse e segrete che abbia alloggiato alla Casa Bianca, studiandone le decisioni di politica militare nella lotta contro il terrorismo e la guerra in Afghanistan. Di grande interesse la ricostruzione dei retroscena che hanno preceduto le decisioni presidenziali, rivelando aspre divergenze tra consulenti civili e militari e le capacità di mediazione di Obama. In tema di società americana, Lisa Birnbach, con *True Prep* (Knopf) ha cercato di rinverdire il successo del suo primo libro, *The Official Preppy Handbook*, che conferiva dignità sociologica ai cosiddetti *preppies*. Il nuovo libro descrive con umorismo un microcosmo sociale per il quale, malgrado il passare dei decenni e il susseguirsi di eventi drammatici, nulla è cambiato e nulla deve cambiare. Infine, Sean Wilentz, in *Bob Dylan in America* (Doubleday), ha riletto il "fenomeno Dylan" risalendo al clima politico e culturale dell'epoca e alle fonti dell'ispirazione di questo autore: le lotte studentesche dei primi anni sessanta, il Folk Revival, che ha avuto in Woody Guthrie e Pete Seeger i due grandi epigoni, e il movimento della Beat Generation.

da BERLINO Irene Fantappiè

L'epistolario fra Hannah Arendt e Gerschom Scholem (finalmente disponibile in edizione completa, commentata e corredata di materiali inediti: *Jüdischer Verlag*, a cura di Marie Luise Knott e David Heredia) nasce durante l'acme dell'oppressione nazista. È nel maggio 1939 che Arendt scrive le prime lettere; si trova in Francia, in attesa di ricevere i propri libri lasciati in Germania e il visto che le permetterà di varcare l'oceano. Scholem risponde dalla Palestina, dov'era emigrato anni prima e stava portando avanti gli studi sulla storia della mistica ebraica. Nelle lettere di Hannah Arendt hanno largo spazio le preoccupazioni relative a "Benji", Walter Benjamin, che Arendt descrive angosciato per le difficoltà economiche e le intricate questioni burocratiche, poco entusiasta all'idea di emigrare in America ma d'altra parte assai scettico sulle sorti della situazione politica euro-

pea. Poco più di un anno dopo Arendt dovrà annunciarne a Scholem il suicidio. Le scarse righe che la studiosa manda a Gerusalemme terminano con l'amaro commento: "Gli ebrei in Europa muoiono e li si sotterra come cani". Nato così nel segno della comune amicizia con Benjamin, l'epistolario si infittisce dopo la fine della guerra e affronta nel tempo una grande varietà di temi; rimane vivace fino al 1963, quando, dopo la pubblicazione del libro di Arendt *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, si spegnerà in un gelido silenzio. Al centro di tutto il carteggio sta la riflessione sui recenti avvenimenti storici e sul possibile futuro della cultura e della tradizione ebraica. Inoltre, le lettere mettono in luce anche una parentesi meno nota della vita dei due pensatori: la loro collaborazione, a cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta, con il Jcr (Jewish Cultural Reconstruction), un ente il cui scopo era la ricostituzione del patrimonio culturale ebraico in Europa. Dopo la fine del conflitto, Arendt e Scholem intraprendono ciascuno un viaggio in Germania alla ricerca dei beni artistici e librari che il nazismo aveva confiscato o fatto sparire da musei e biblioteche, e che dunque erano rimasti "senza eredi". I report che Hannah Arendt redige per il Jcr, anch'essi contenuti in questo volume, descrivono un quadro interessante delle concrete dinamiche di gestione dei beni culturali nel dopoguerra. L'inizio degli anni sessanta è segnato dal processo Eichmann e dall'uscita del libro che raccoglie i resoconti di Hannah Arendt per il "New Yorker". Scholem reagisce con la celebre lettera in cui rigetta ogni possibile corresponsabilità del popolo ebreo nello sterminio subito, respinge le critiche mosse alla politica di Israele e accusa Arendt di mancare, come molti "intellettuali che provengono dalla sinistra tedesca", di "Ahabath Israel", di amore per il proprio popolo. Arendt risponde sottolineando la differenza di valore tra forzata collaborazione e "non-participation", rimarcando il fatto che il suo libro non è un "oltraggio al sionismo" e affermando infine: "Se proprio devo 'provenire' da qualcosa, io provengo dalla filosofia tedesca". A questo acceso dibattito l'epistolario non sopravvivrà.

da LONDRA Simona Corso

Qualche anno fa la casa editrice londinese Profile Books ha inaugurato una preziosa collana dal titolo "Big Ideas", in cui grandi temi politici o morali vengono esplorati da prestigiosi intellettuali, chiamati "a ripensare il mondo" (come scrive la *general editor* Lisa Appignanesi sul risvolto di copertina) mentre il primo decennio del nuovo millennio giunge alla fine. Il titolo più recente, che fa seguito a *Violence* di Slavoj Žižek, è *Choice* (2010) della slovena Renata Salecl. Fondendo filosofia, sociologia e psicoanalisi, e traendo i suoi argomenti

tanto da Lacan che dall'analisi dei *reality shows* o dei manuali di *self-help*, Salecl esplora il mondo complesso dei processi decisionali nella società contemporanea. La tesi di fondo è che, benché la società tardo-capitalista sembri avere ampliato a dismisura le possibilità di scelta degli individui, la capacità di scegliere si è inaridita. Il modello supermercato, ormai applicabile a qualsiasi aspetto dell'esistenza (possiamo sceglierci il naso con la stessa facilità con cui scegliamo la carta da parati), ha finito con l'accrescere l'ansia e ridurre la libertà. Il mantra delle società occidentali contemporanee ("Scegli la vita e l'identità che realmente vuoi") ha creato nevrosi nella vita psichica e insicurezza nelle relazioni interpersonali. L'enorme varietà di scelta (o meglio l'illusione alimentata dal mercato che la scelta sia sempre vasta e reversibile) determina vicoli ciechi. Il più evidente: la paura, esplorata da decenni di cinema, letteratura e sociologia, di contrarre vincoli nelle relazioni sentimentali, paura che ha conseguenze catastrofiche nella naturale rigenerazione della società. L'idea che la scelta ideale esista e che, come sostengono i teorici della scelta razionale, per ogni situazione sia possibile compiere la scelta "giusta", non solo ha distolto l'attenzione dalle motivazioni inconse o irrazionali che spesso guidano le nostre scelte, ma ha in ultima analisi ridotto la capacità decisionale degli individui e rattrappito il loro coraggio morale. Il libro è pieno di idee interessanti e alcuni capitoli, come quello sui nuovi dilemmi morali che "l'ideologia della scelta" solleva nel campo delicatissimo della procreazione, sono più riusciti di altri. Non manca qualche difetto: una certa miopia storica che porta Salecl a fondere, a un certo punto, "capitalismo" e "Illuminismo", o a ignorare che la società tardo-capitalista è fatta non solo da casalinghe annoiate che discutono su Internet come ridecorare il salotto, ma anche da movimenti per i diritti umani, fondazioni ecologiste e associazioni che si battono contro l'ingiustizia sociale. *Choice*, infine, sembra rivolgersi a coloro che, avendo troppe scelte, sono diventati nevrotici, egoisti o insicuri, ma ignora i miliardi di esseri umani a cui qualche scelta in più – politica, sociale, economica – assicurerebbe una vita dignitosa. La vera forza del libro sta forse nel monito lanciato alla società del benessere a investire meno tempo e energie nelle scelte futili e a ritrovare il coraggio di compiere le scelte importanti, quelle per cui occorrono ideali (e istinto), più che razionalità. Come diceva Freud, le scelte sulle piccole cose di ogni giorno vanno ponderate e soppesate, ma le scelte importanti vanno prese d'istinto e con coraggio.

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da Kurt Diemberger e Roberto Mantovani, *Enigma Himalaya. Invenzione, esplorazione, avventura*, pp. 244, € 39, Mondadori, Milano 2010

A p. 5, *Gli esploratori britannici William Moorcroft e Hyder Young Hearsey travestiti da mercanti e diretti verso i paesi della catena himalayana.*

A p. 6, *Una curiosa immagine di William Martin Conway, organizzatore e leader della prima spedizione alpinistica in Karakorum.*

A p. 7, *Una curiosa fotografia dell'esploratore Sven Hedin in abiti orientali.*

A p. 10, *Sir Andrew Waugh, Surveyor General of India.*

A p. 11, *La stanza delle mappe della Royal Geographical Society.*

A p. 12, *Rampollo di un'agiata famiglia della Borghesia commerciale londinese.*

A p. 16, *Gli alpinisti della spedizione Eckenstein al K2 nel 1902.*

A p. 29, *Un momento di relax al campo base di Urdokas, ai margini del ghiacciaio Baltoro, durante la spedizione geografica italiana del 1929 in Karakorum.*